

# IL FUNERALE DI GENARÍN

*Della terribile e spaventosa morte di Nostro Padre Genarín e dei portentosi segni che la circondarono*

«Poco prima delle dodici del mattino di Venerdì Santo, nella strada dei Cubi<sup>1</sup> di questa capitale, accanto al terzo cubo della muraglia, andando da Puerta Castillo verso San Lorenzo, in corrispondenza della strada che scende da Santa Marina, occorse una disgrazia che impressionò profondamente le moltissime persone che accorsero sul luogo dell'accaduto, così prossimo al posto in cui era l'ora di maggior afflusso per la processione che si celebrava.

«Secondo le testimonianze ottenute nel luogo del fatto, attimi dopo che era accaduto, circolava lungo la strada un camion della nettezza urbana guidato dal conducente José María Sáenz, di diciannove anni, che portava nel veicolo due impiegati nel servizio e, a causa della velocità a cui andava, non fu in grado di azionare debitamente i freni, al trovarsi sulla strada, e a portata del veicolo, di un uomo.

«Non siamo riusciti a precisare se la vittima di così triste fatto fosse in mezzo alla strada o a un lato, sebbene ciò sia verosimile data la posizione del cadavere.

«La morte dovette sopraggiungere quasi istantaneamente, a causa della pressione sofferta contro la muraglia, la qual cosa avrebbe prodotto, secondo l'opinione del medico forense, la frattura della base e della volta del cranio.

«Immediatamente dopo lo scontro varie persone si avvicinarono al camion per spostarlo, con lo scopo di aiutare la vittima, aiuto che fu inutile dato che si vedeva chiaramente che la morte era sopraggiunta.

«Accorsero agenti dell'Autorità a custodire il cadavere finché si presentò il Giurato che ordinò il suo sollevamento e la sua conduzione al deposito giudiziario.

«Dispose anche che fosse messo sotto sequestro il camion, che dovrà essere esaminato da periti, per verificare che abbia danni rilevanti e la loro opinione dovrà essere fondamento per il sommario.

«Il conducente fu detenuto dalla guardia municipale Ricardo Muñiz, che lo condusse al Commissariato, e in seguito al carcere per ordine giudiziario.

«Il morto si chiamava Jenero Blanco y Blanco, aveva circa sessant'anni di età e si dedicava all'acquisto ambulante di pelli di coniglio. Viveva al Puente Castro.

«Poco dopo che era occorso l'incidente si presentarono il sacerdote economo di Santa Marina, don Anastasio Fernández, e il coadiutore, don Ramiro Carniago, a dargli dapprima l'assoluzione e quindi ad amministrargli a continuazione l'Estrema Unzione *sub conditione*.

«Alla sua famiglia, in particolare a suo figlio don Ja-

cinto, tipografo che fu in una delle botteghe di questa città, le nostre sentite condoglianze».

Con questa dettagliata rassegna necrologica, pubblicata nella sua ultima pagina accanto ai due annunci del Gran Hotel Oliden e degli eccellenti caffè La Marta, si accomiatava il *Diario de León*, il 30 marzo del 1929 – Sabato Santo per essere più precisi –, da chi per tanti anni fu il suo più insigne banditore per le strade e gli angoli della vecchia città leonese. Era morto Genarín, il pellaio amante dell'orujo<sup>2</sup> e cliente sempiterno di osterie e postriboli, conosciuto e amato da ciascuno dei venticinquemila abitanti di quell'umile León di fine anni venti, di quella León con ancora il retrogusto di grosso paese.

La notizia ovviamente era già sulla bocca di tutti dal giorno precedente. L'inaspettata e atroce morte di Genaro aveva commosso come uno scuotimento biblico persino le pietre della città perché con lui moriva anche un po' di quella León del diciannovesimo secolo di farmacie e artigiani, di asini, mercatini di strada e canonici. E, da una parte all'altra della città, dai muglioni fino agli orti di Ordoño II, in ogni taverna, in ogni casa, in ogni negozio e cortile del vicinato, quasi non si parlava d'altro. All'afflitto silenzio della Settimana Santa, alla tensione austera che camminava per le strade a capo coperto, si univa ora un altro dolore più immediato e vicino. Un dolore le cui radici calavano fino al fondo del sentire della città.

Ma, nonostante tutto, nonostante il cordoglio con cui la notizia della morte di Genaro tinse le strade,

questa non sarebbe stata che una delle tante che ogni giorno occupano le pagine di cronaca dei giornali, se non fosse capitata una coincidenza miracolosa che salvò il suo ricordo dalla crosta dell'oblio e dello sconforto con cui il tempo lo avrebbe sepolto per sempre. E questa coincidenza miracolosa, senza precedente alcuno, né alcuna analogia negli annali del santorale cristiano, avvenne grazie a un gruppo di bohémien leonesi, metà gufi, metà poeti, che, in barba alle leggi e alle tradizioni, tutte le notti di Giovedì Santo, quando l'orologio della piazza Mayor sgranava i dodici rintocchi che precedono il regno delle streghe e dei morti, percorrevano in corteo le strade della città sgranando i loro versi avvinazzati alla luce di una lucerna o di una lampada. Il corteo lo formavano, con alcune aggiunte occasionali, quattro uomini che, con la luce del nuovo giorno, recuperavano un'altra volta la loro condizione di cittadini terrestri: Francisco Pérez Herrero, meccanico dentista e poeta di certa fama; Luis Rico, aristocratico e dandy; Nicolás Pérez el Porreto, arbitro di calcio ed Eulogio el Gafas, tassista di professione e cantore per devozione. Con il tempo, e per quei misteriosi disegni del destino ai quali nessuno può sfuggire, i quattro sarebbero diventati gli evangelisti di Nostro Padre Genarín. Ma torniamo alla notte del Giovedì Santo e al filo della nostra storia.

Era l'una del mattino quando il nottambulo corteo dei poeti di ronda, che in quegli istanti saliva recitando i suoi versi accanto alle mura del convento delle Monache Carvajalas, vide Genarín uscire dall'osteria

del tío Perrito, all'angolo con la via del Barranco, e attraversare barcollando, a causa dell'orujo, i vecchi portici della piazza del Grano. Mai più l'avrebbero rivisto. Senza saperlo, quando Genarín si perse tra le ombre della notte, diretto Dio solo sa a quale magico martirio, si erano congedati per sempre dall'amico con cui tante volte avevano condiviso una partita a briscola nella bisca di Frade o una serata di orujo e amore furtivo per gli antri e i tuguri del quartiere di San Lorenzo. Genarín non si era fermato nemmeno alla sua presenza. Era l'una del mattino e le preghiere delle monache Carvajalas si confondevano col mormorio dell'acqua della fontana della piazza, riempiendo di pavoro ed evocazioni tenebrose la fatidica notte del Giovedì Santo.

Quell'incontro fortuito, senza alcun significato apparente, avrebbe costituito tuttavia la pietra angolare della leggenda e la ragione più profonda del perdurare della figura dell'umile pellaio Genarín, ora e per sempre, oltre il tempo e l'oblio. La visione predestinata di un uomo che si incamminava irremissibilmente verso la sua morte, provocò nel cuore dei poeti rondatori un'impressione così profonda, un pentimento così sincero e spontaneo per tutti i loro precedenti peccati che, da quello stesso istante – quello in cui avevano preso atto della tragedia –, decisero all'unisono di dedicare il resto dei loro giorni a venerare la memoria di Genarín. Fu così che nacque per la storia leonese e universale, per l'indice immemorabile di tutte le religioni che sono esistite al mondo, il Funerale di Genarín, manifesta-

zione suprema di un culto innovativo dedicato a propagare le virtù e gli insegnamenti di un messia che, in mezzo all'incomprensione più assoluta, predicò con la parola e l'esempio la salvezza eterna attraverso una sola via: il cammino dell'orujo. E che a essa finì persino per immolarsi.

Fatta eccezione per le sue smisurate e continue sbronze di orujo, la sua professione terrena di pellaio ambulante e i suoi prolungati ritiri spirituali nel bordello della Bailabotes<sup>3</sup>, poco era ciò che realmente i quattro evangelisti dell'appena fondata Confraternita di Nostro Padre Genarín, conoscevano della vita privata del loro santo patrono. Genarín aveva sempre condotto una vita silenziosa e umile, lontana da lutti e ostentazioni e il primo compito della Confraternita fu di riscattare dagli artigli dell'oblio i massimi resti biografici che ancora si potevano trovare nella memoria della città. In tal modo, attraverso i romance che in loro rimasero plasmati, sono giunti fino a noi la sua figura e i suoi insegnamenti in un modo così fedele e credibile che, a seguito del loro compimento, potremo meritare un giorno la fortuna di sederci alla destra del suo trono celestiale.

Ma dove le ricerche degli evangelisti trovarono maggior difficoltà fu giustamente al momento di fissare i dettagli che circondarono gli ultimi passi di Genaro, dalla sua scomparsa tra le ombre notturne della piazza del Grano, fino al momento esatto della sua immolazione. Persino questa, solitaria e oscura, appare circondata da un tale nimbo di leggende e misteri che

nessuno potrà più rivelarla. Dove diresse i suoi tristi passi il pellaio? Che misteriosi sacrifici lo circondarono in quella fatidica notte di Giovedì Santo? Solo lui potrebbe dircelo. Forse dormì al riparo di qualche portale. Forse cercò inutilmente la consolazione di un ultimo bicchiere di orujo in qualche bar aperto della città. Forse, come Gesù Cristo nel Campo degli Ulivi, si ritirò in qualche terreno anonimo per prepararsi spiritualmente al momento della verità. Quel che è certo è che Genarín se ne andò da questo mondo col suo segreto e sarebbe una terribile insolenza scavare nella notte cercando di svelarlo.

Se non possediamo alcuna notizia sul dove e sul come Nostro Padre trascorse le sue ultime ore, lo stesso vale per il modo in cui morì. La cronaca del giornale dettaglia i particolari dell'incidente, ma solo dal momento in cui accadde. E la leggenda, che è cresciuta come una palla di neve spinta dalla devozione, offre formule così varie da non gettare alcuna luce. C'è chi sostiene che Genarín stesse dormendo per la sbronza nel tramezzo della muraglia e non soffrì. E c'è chi, al contrario, sostiene la tesi assurda – sposando quella degli evangelisti che vedremo successivamente – che il santo pellaio era impegnato in necessità di perentoria importanza e che, essendo in una posizione tanto imbarazzante, con i pantaloni calati e la cintola al collo, fu incapace di reagire con rapidità e sottrarsi alla carica brutale e inattesa del camion. Tanto l'una quanto l'altra teoria ci sembrano difficili da sostenere. La prima per meri accertamenti periziali: che, dalle notizie del



forense, si capisce immediatamente che Nostro Santo Padre si trovava in piedi al momento dello scontro. La seconda per ragioni di pura logica, dato che, secondo testimoni d'eccezione – le prime persone che accorsero in suo aiuto –, Genarín aveva i pantaloni abbottonati e la cintura a posto e, d'altra parte, nonostante la sua naturale impudicizia, non ci pare degno di fede il fatto che avesse l'indecenza di mettersi a scaricare zavorra a mezzogiorno in una delle strade più trafficate della città.

L'ipotesi che fin dal primo momento sostennero i quattro evangelisti fu che, a giudicare da certe impronte inconfondibili trovate sulla muraglia e per la circostanza oggettiva e provata che Genarín apparve morto con la patta aperta, questi, al momento dello scontro, stava pisciando sulle nobili pietre della muraglia. Spulciando nei romance necrologici troviamo abbastanza citazioni che avallano quest'argomento: «Pellejina<sup>4</sup> era chiamato / il conducente che lo accoppò / davanti al vecchio muraglione / mentre stava espellendo / quel che di notte tracannò» ... «Si dice che Genaro / si stava scappellando / per orinare assai. / Un pellaio così piscione / León non l'aveva visto mai» ... «Strada, strada, / strada dei Cubi, / dove questo gran pellaio / con la mano sul manubrio, / per i secoli dei secoli, / si convertì in defunto»...

C'è tuttavia un testimone d'eccezione, l'unico che presenziò allo scontro e che ha un'opinione ben diversa. Nel 1929 aveva nove anni e stava giocando nel portone di casa sua, proprio di fronte al luogo fatidico, al

momento dell'incidente. Quel bambino avrebbe raccontato più avanti che Genarín non stava né pisciando, né dormendo per la sbronza al riparo della muraglia, ma che, al contrario, scendeva tranquillamente lungo la strada diretto al quartiere di San Lorenzo e che, giunto all'altezza del portone e accortosi che dalla curva di Puerta Castillo appariva dando scossoni il camion dell'immondizia, attraversò di corsa la strada con l'intenzione di evitare lo scontro, con così poca fortuna che il camion lo schiacciò esattamente lì.

Come capire allora la strana e irriverente circostanza che Genaro intraprendesse il suo ultimo viaggio con la patta aperta? E che spiegazione possiamo dare alle inconfutabili tracce di urina avvinazzata apparse sulla muraglia? Domande e domande come ciliegie: una tira l'altra, senza risposta possibile. La leggenda peraltro, sorretta in questo punto da un dogma degli evangelisti, è cresciuta con tale forza, che i fedeli di Genarín, per quanto si cerchi di convincerli del contrario, continueranno per sempre a credere, giurare e spergiurare che il santo pellaio morì con la patta aperta e il manubrio in mano. In ultima istanza, un dogma di fede così radicato non potrà mai essere messo seriamente in discussione dalla testimonianza di un bimbo fantasioso e spaventato.

Continuiamo dunque e proviamo che la completa assenza di passanti presso un luogo normalmente tanto frequentato e in un'ora così tarda del mattino, ha la sua spiegazione nella circostanza che praticamente la totalità degli abitanti di León assisteva alla proces-

sione che in quei momenti si celebrava molto vicina, all'altezza del convento delle Suore Scalze. Genarín morì dunque completamente solo, senza che nessuno vegliasse sui suoi ultimi istanti o alleviasse le sue labbra secche con una spugna inzuppata di aceto e orujo. Fu un'umile prostituta, la Moncha, vecchia amica di Genarín, della casa di piacere giusto lì davanti, ad accorrere per prima in suo aiuto e, rendendosi conto che non c'era più nulla da fare, a coprire con un giornale, a mo' di Veronica, il volto ormai inespressivo. Quel sudario di carta stampata, con macchie di sangue di Nostro Padre, sarebbe finito col tempo nelle mani di uno degli evangelisti, il quale, conscio dell'importanza di tanto singolare reliquia, lo custodì in una cassaforte incassata nella parete sotto la foto di nozze e protetta da una combinazione di apertura che non rivelò nemmeno a sua moglie. Lo tirava fuori solo il Giovedì Santo per esporlo al culto privato alla luce di un lumino. Un anno tuttavia, aprendo la cassaforte, scoprì con dolore e stupefazione che la sua preziosa reliquia era scomparsa. Invano indagò, interrogò la sua famiglia e mise l'intera casa sottosopra. Il sudario della Moncha era volato in cielo.

Il resto è cosa ormai risaputa. Secondo quanto ci racconta l'inviato del Diario de León, rapidamente si riunirono sul luogo dei fatti moltissime persone provenienti dalla vicina processione. Apparvero anche il prete supplente e il coadiutore di Santa Marina, il medico forense e una guardia municipale che, all'istante, provvide ad arrestare il conducente omicida, un tale

José María Sáenz, detto Pellejina<sup>4</sup>, il quale, dopo vari giorni in carcere, uscì finalmente libero, nonostante le prove a suo carico, grazie, a quanto si dice, al perdono di Genarín che intercedette per lui dal cielo. Una volta rilasciato, il conducente scomparve dalla città senza lasciar traccia di sé e, cosa ancor peggiore, senza chiarire alcuni dettagli di fondamentale importanza sull'incidente.

In tal modo la nebbia e il mistero cadevano definitivamente sulla morte di Genarín. Forse fu proprio lui, in questo modo, a organizzare siffatta uscita di scena dal foro per poter dormire il sonno dei giusti in totale e assoluta tranquillità. La sua vita e i suoi insegnamenti e, soprattutto, i suoi miracoli sarebbero stati pilastri sufficienti a innalzare l'edificio della sua religione. Una religione che, col passare del tempo, ha gradualmente ingrandito la sua figura fino a farne il santo preferito dei poeti e delle puttane, il patrono dei malati di reni e, per invocazione suprema, – assieme a San Froilán – della città di León. Una città che ogni Giovedì Santo, in raccolta processione di orujo e poesia, ricambia recandosi al terzo cubo di una vecchia strada per rendere omaggio a quell'umile pellaio amante di tutti i vizi che morì esattamente lì, investito dal primo camion dell'immondizia che comprò il Comune.

*Dove si narrano l'infanzia e la gioventù del pellaio Genarín e le innumerevoli disavventure che accompagnarono i suoi passi per il mondo. E di come in ciascuno dei suoi atti si compirono le predizioni del profeta*

Allo stesso modo in cui Gesù Cristo ebbe nelle penne dei suoi evangelisti la più salda garanzia di proiezione spirituale e storica, Genarín – che, solo per il fatto di essere ubriaco, non doveva necessariamente affrontare da solo i mulini a vento della posterità – contò anche, dal momento stesso della sua morte, sull'appoggio in-crollabile di quanti, i compagni di avventure innanzitutto, sarebbero diventati più in là gli apostoli dei suoi insegnamenti e i sacerdoti concelebranti nell'oblazione dell'orujo di ogni anniversario. Quattro evangelisti fedeli che dal primo momento si misero in cammino per predicare senza scoraggiamento la grandezza e lo spirito della nuova religione.

Proprio come Gesù Cristo, Genarín non aveva lasciato nemmeno un rigo scritto. Ci viene da pensare che nel suo lungo pellegrinare per cantine e postriboli, il santo pellaio dovette aver accesso a un'ampia gamma di saperi e discipline extra accademiche tra le quali